

Introduzione

Il paese delle meraviglie uscì in prima edizione nell'aprile del 2004, a dieci anni di distanza dal mio primo romanzo *Tutti giù per terra*, e a quattordici dal mio esordio con cinque racconti pubblicati da Pier Vittorio Tondelli nell'ultima delle antologie under 25 da lui curate per Transeuropa, intitolata *Papergang*. Per scriverlo impiegai tre anni, ma in realtà si trattava della prima storia che avrei voluto raccontare fin da quando, dodicenne, pensai che il personaggio poi incarnato da Alice – la sorella del protagonista – dovesse in qualche modo lasciare traccia di sé. Era il 1977, e l'Italia sanguinava in quello che poi sarebbe diventato l'anno simbolo della lotta armata (per gli uni) o dello spontaneismo armato (per gli altri) o del terrorismo (per lo Stato «Imperialista delle Multinazionali», come lo definivano nei loro comunicati le Brigate Rosse, per gli organi di informazione secondo cui tali comunicati erano invariabilmente «deliranti» e per la maggioranza «silenziosa» degli italiani). Ma oltre al sangue c'era dell'altro. Brevemente, e in ordine sparso: Andrea Pazienza e *Altri libertini*, il punk e le radio libere, il Male e *L'avvelenata*, l'eroina e la tivú a colori, la Bologna del Movimento e la Torino ancora operaia, Lucio Battisti e Bonvi, *L'altra domenica* e *Taxi Driver*, la disco music e il Toro messo in campo da Gigi Radice con il suo gioco all'olandese. Solo che io avevo per l'appunto dodici anni, e non ero certo in grado di scrivere un romanzo. Tantomeno *questo* romanzo. Ricordo vagamente di aver abbozzato qualche mezza paginetta. Ma il tema mi toccava

troppo da vicino. Non ne feci niente. Come tutti gli adolescenti avevo del resto parecchie altre cose a cui pensare. La pubertà. Il primo amore rigorosamente non ricambiato. Le partite a pallone con gli amici. La musica. A proposito: una band in cui m'imbattei per caso si sarebbe poi rivelata capace di lasciare il segno, e mi avrebbe dato molti anni più tardi il coraggio di mettermi alla prova e scrivere. Una sera, in tivú, vidi una puntata di un programma intitolato *Odeon. Tutto quanto fa spettacolo*. E per la prima volta incrociai i Sex Pistols. Non me ne sarei più dimenticato. Quei quattro ventenni cresciuti nelle case popolari dei quartieri degradati di Londra davano voce con le loro canzoni alla rabbia di una generazione che per la prima volta – ma non sarebbe stata l'ultima – non vedeva alcun futuro. E però per l'appunto i giovani arrabbiati d'Inghilterra sfogavano la loro rabbia attraverso la musica oppure il football. Mentre da noi, dove intanto c'era stata la bomba di piazza Fontana e dove gli odî del biennio 1943-45 non si erano mai sopiti, si sparava. Comunque: passò un paio d'anni, la storia che avrei voluto essere capace di scrivere non mi lasciava. I giornali parlavano di un film già leggendario prima ancora di approdare nelle sale, girato nelle Filippine da Francis Ford Coppola, regista che conoscevo perché il suo *Padrino* era stata la prima pellicola che avevo visto al cinema, accompagnato va da sé dai miei genitori. Il titolo del film era *Apocalypse Now*, e aveva a che fare con la guerra del Vietnam, una guerra che anch'io avevo visto per così dire in diretta all'ora di cena grazie alle immagini dei notiziari televisivi, la guerra che fino al 1975 aveva coi suoi bombardamenti al napalm politicizzato tanti giovani scesi nelle strade per manifestare contro l'imperialismo «amerikano». Non appena il film arrivò in Italia, premiato dalla Palma d'Oro al Festival di Cannes, corsi a vederlo. Lo rividi tre volte, per lo sgomento della cassiera del cinema in cui veniva proiettato. E dato che all'epoca non esistevano né dvd né videocassette, pensai che il solo modo che avevo per non dimenticarmelo fosse scriverlo. Così feci il mio primo vero esercizio di scrittura, cercando di ricordare e di riportare sulla carta tutte le scene e i dialoghi del

capolavoro del regista italoamericano. E quando finii di lavorare a quel mio primo testo che non fosse il classico tema in classe, peraltro fallendo miseramente nel mio intento, mi resi conto che scrivere era davvero l'unico modo che avevo per fissare quella storia che non mi lasciava. Ma non ci riprovai subito. Avevo paura di fallire. Non sapevo che il fallimento è parte del gioco, e che quel che conta è provarci comunque.

Pochi anni piú tardi, era il febbraio del 1984, acchiappai per la coda quel che restava del 1977 andando al mio primo concerto, i Clash a Milano. Fu una scossa elettrica. Già solo saltare le barriere della metropolitana e viaggiare senza biglietto fino al Palasport con i capelli sparati, i jeans strappati e una maglietta su cui avevo dipinto il retro della copertina del primo disco di Strummer e soci – raffigurante una carica della polizia inglese durante gli scontri razziali avvenuti a Notting Hill nel 1976 – diventò ai miei occhi un'avventura degna di essere raccontata. E così, mi misi a scrivere. In testa avevo quelli che nel frattempo erano diventati i miei amori letterari: l'Hemingway di *Fiesta* e di racconti come *Un posto pulito, illuminato bene* o *Colline come elefanti bianchi*, il Fitzgerald del *Grande Gatsby* e dei *Racconti dell'età del jazz*, insomma i Mostri Sacri dei Roaring Twenties. Ma la storia che volevo davvero raccontare, e che non riuscivo neanche a iniziare, era sempre la stessa. Quella di un ragazzino che nel 1977 scopre la violenza del mondo e perde per sempre, piú che l'innocenza, la sua adolescenza, per via della morte di una persona che ama. Eppure, per quanti sforzi facessi, non ci riuscivo. Continuavo a buttare pagine su pagine. Intanto però scrivere era diventata la mia seconda passione dopo la lettura. E anche se nel frattempo mi ero diplomato e avevo iniziato prima l'università e poi il servizio civile, nei momenti liberi non facevo altro che leggere, ascoltare musica e scrivere, scrivere, scrivere. Abbozzando decine, centinaia di racconti senza mai finirne uno – il modello che mi ero dato, il già citato *Colline come elefanti bianchi*, era del resto irraggiungibile.